

N. 7 LUGLIO 2022

La Parola

NE PROVÒ COMPASSIONE: GLI SI FECE VICINO

Domenica

²⁵Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». ²⁷Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». ²⁸Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». ³⁰Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». ³⁶ Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». ³⁷Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così». **Lc 10,²⁵⁻³⁷**

“Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?” e poco più avanti “E chi è mio prossimo?”: sono le domande che, in questo racconto di Luca, Gesù si sente rivolgere da un dottore della Legge.

Continua in ultima pagina

INDICE

NE PROVÒ COMPASSIONE:

GLI SI FECE VICINO

Domenica **pg. 1**

TRACCE

Licia **pg. 2**

IL POSTO DEI CRISTIANI E

DELLA SPERANZA

Ivan **pg 4**

LA MALATTIA MENTALE

NON ESISTE

Piera **pg 6**

**ARTE NEL CARCERE, UN DONO
A SALVATORE BORSELLINO.**

Antonio S. **pg 7**

IL BUON SAMARITANO

ALEX **pg 8**

AUNG SAN SUU KYI.

**77 ANNI DI VITA CHE SFIDANO
VIOLENZA E SILENZIO.**

Albertina Soliani **pg 10**

QUANDO UNO RUBA?

A. Mastrangelo **pg 11**

TRACCE

Licia

Ogni ascolto raccoglie tracce diverse... Cosa mi aspettavo alcuni lunedì fa?

“Un medico della Siria ci racconterà la sua esperienza. Vedremo...”. Questo, più o meno, a fine Messa, l’annuncio rispetto al tema dell’incontro...

Eccolo: capelli bianchi, un computer, cartelline ordinatissime con note del percorso di lavoro, il suo raccontare sorridente e sciolto, incalzante e puntuale rispetto ad incontri cercati, incrociati, offerti, donati..., anche se mai esaustivi perché il progetto “deve” camminare.

“Qualcuno prenda appunti...” Il Don sollecita...

Alcuni tentativi di obbedienza, sì..., sono stati fatti, ma, poi, ci siamo persi davanti a quella “protesi – bottiglia” di plastica verde sul braccio di un bimbetto che sfidava lo scrivere....

Abbiamo ascoltato - detto così, tra la ricerca di stampanti 3d, tecnici, studenti ed altro... - la preoccupazione di migliorare l’aspetto di quella “mano” perché... provocava la derisione dei compagni di scuola...

Ho letto - dopo - di Amar, di “Costruire solidarietà”, delle mani strette tra laici, credenti di fedi diverse, tecnici, piloti..., della formazione di personale, delle sovvenzioni, aiuti straordinari nella loro varietà, degli impegni economici previsti perché niente si spenga.

Eppure, davanti, mi è restata, incancellabile, la delicatezza di un preoccuparsi per fermare il disagio di bimbi “buffi” anche se capaci di scrivere ancora.

Ora, nel tempo, le mani sono “mani”, come vere, anche se le protesi si differenziano da quelle che i mezzi di comunicazione ci hanno mostrato negli ospedali o nelle immagini di chi dalla guerra rientra... “Quando saranno inadeguate alla crescita di quel piccolo, si potranno eliminare, sostituendole. E non si inquina...”

Altro sussulto! Come pensare a non inquinare, a riciclare: a Damasco, ad Aleppo!

“Sono stato sollecitato a brevettare, anche per questo, tali strumenti prima che qualche multinazionale ne faccia bottino...”.

A Damasco? Ad Aleppo? In un Paese offeso mortalmente dalla guerra? Già, proprio qui e lo sappiamo: uno stupirci inutile.

L’ultima traccia di cuore è per la tenera nostalgia di questo medico “senza tregua” per una Siria com’era, per il suo Paese, per una piazza fotografata ora: dolore di ferite devastanti...

“Era così prima. Ci sono stato...”.

Che ci sia un altro “viaggio buono”, dottor Jean Bassmaji, medico che, dopo la pensione, “doveva pur far qualcosa”...

Per starLe concretamente accanto non c’è che da discernere nel cerchio di “Amar”.

“Appunto”, come è consuetudine del Don chiudere “un impossibile”: così è seguita l’ipotesi di collaborazione che “ci misurerà” in un lunedì nuovo.



Amar Costruire Solidarietà - Campagna per la Siria

Nonostante le enormi difficoltà dovute all'emergenza sanitaria, l'associazione Amar Costruire Solidarietà continua ad attivarsi a sostegno di chi ha bisogno di aiuto e per i mutilati di guerra in Siria poiché, se l'emergenza sanitaria ha colpito il nostro paese in modo così grave, ha colpito la Siria come una catastrofe che si è aggiunta ad un'altra catastrofe che se prima era rappresentata solo da una assurda guerra ora è anche rappresentata da una situazione di usurpazione che rende la vita dei cittadini enormemente difficile. **AMAR** Costruire Solidarietà è un'associazione di volontariato costituita nell'aprile 2017. Dopo anni di marce per la pace, incontri nelle scuole, conferenze, convegni, contatti con le Istituzioni per raccontare la tragedia delle guerre, per diffondere messaggi di pace e per sensibilizzare politici e cittadini, nel 2017 ci è sembrato il momento di agire attraverso una associazione che potesse veicolare un sogno: rendere reale l'utilizzo della solidarietà come cemento di ricostruzione culturale e sociale, anche se a molti è potuta sembrare una follia.

È un sogno? È Una follia? No, è un barlume di realtà che si sta avverando!

Nel 2018 abbiamo immaginato di realizzare un laboratorio per produrre 500 protesi ogni anno per i mutilati di guerra, oggi quel laboratorio, grazie alla generosità di tanti, è divenuto realtà ed è stato collocato presso la facoltà di ingegneria meccanica dell'Università di Damasco che a sua volta fornisce gratuitamente arti a chi ne ha bisogno senza discriminazione di nessun genere. La Siria non ha bisogno di carità ma di gratitudine.

L'associazione persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale attraverso la cultura della pace e della cooperazione nazionale ed internazionale, verso persone e popoli in stato di bisogno, colpiti da calamità naturali e da guerre, l'associazione si propone di svolgere alcune attività:

- Formazione ed informazione sulla cultura della condivisione e della pace
- Progetti di ricostruzione sociale e culturale anche nei luoghi colpiti da guerre e calamità naturali.
- Formazione per volontari e cittadini, convegni, mostre e momenti socio culturali.
- Assistenza umanitaria a profughi in fuga da conflitti e calamità naturali.
- Sostegno a persone in stato di bisogno.
- Tutela dei diritti violati delle donne e dell'infanzia in qualsiasi parte del mondo.

AMAR è costituita da cittadini, professionisti, reti e Comuni che hanno aderito al progetto.

All'associazione Amar è stato conferito il Premio Manodori, sezione Associazioni Reggiane-XIII edizione del Premio per la Pace Giuseppe Dossetti

Per maggiori informazioni sulle attività di Amar – Costruire Solidarietà:

<https://www.wishraiser.com/en/memberships/amar-costruire-solidarieta>

- <https://www.amar-associazione.net>
- 0039 3384440342
- associazioneamar@gmail.com
- [instagram.com/amar_costruire_solid/](https://www.instagram.com/amar_costruire_solid/)
- [amarCostruireSolidarieta](https://www.facebook.com/amarCostruireSolidarieta)

Per donazioni:

IBAN: IT90Q0538712803000002553304

IL POSTO DEI CRISTIANI E DELLA SPERANZA

Ivan

Marco Tarquinio in uno dei suoi editoriali dal titolo "Tutti Insieme sulla Strada" afferma lucidamente che *«Il posto dei cristiani da duemila anni e più è – e sempre sarà - la strada. Sì, è vero, ce ne sono anche altri di posti che i cristiani hanno costruito, che custodiscono e sentono loro e nei quali, da secoli, a volte senza convinzione, infinite altre per passione e per pura e semplice fedeltà a Chi ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita», si riuniscono e accolgono coloro che stanno alla porta, che vengano da vicino o da lontano, assetati di Dio e di giustizia, affamati di pane e di pace, in cerca di cielo o solo di ascolto. Eppure, è un fatto: l'unico posto che Gesù ha consegnato a chi gli vuol star dietro è proprio la strada. Ogni strada del mondo. **Ma mai da soli, sempre almeno in due. E con un mandato deciso: andare incontro, e avere una Parola da dire».***

Matteo Maria Zuppi, vescovo e cardinale, nuovo presidente della Cei, l'ha scandito in modo piano e limpido, ieri, nelle prime dichiarazioni dopo la nomina del Papa, seguita alle tre indicazioni dell'Assemblea dei vescovi italiani: *«La nostra è una Chiesa che sta per strada, che cammina insieme, che vuol raggiungere il cuore degli uomini e delle donne, e che parla a tutti nell'unica lingua universale: l'amore. Sappiamo che non siamo soli: il Signore c'è. E sappiamo di avere tanti compagni di viaggio, consapevoli e inconsapevoli»*, scandisce Matteo Maria Zuppi, vescovo e cardinale, nuovo presidente della Cei, l'ha scandito in modo piano e limpido, in una delle prime dichiarazioni dopo la nomina del Papa.

È vero: «Solo la luminosa generosità delle persone di pace e di solidarietà, che si annida anche nelle notti più nere, ci aiuta a resistere al fascino perverso della guerra come atroce continuazione della politica e all'illusione di salvarsi da soli» ... E tutti noi, «compagni di strada consapevoli o inconsapevoli», possiamo renderci conto che questa luce annuncia l'alba e fa vedere il cammino». Ma non sarà così semplice: Non facciamo che passare da ciò che ci ha deluso a ciò che è ancora ignoto: l'esigenza di circondarci di benessere e la paura di diventare degli esclusi stanno trasformando la nostra vita in un eterno presente. Si tratta in effetti di espressioni che purtroppo sono adeguate e particolarmente adatte ad esprimere la natura della condizione umana" oggi, in cui non è avventato parlare di «due pandemie», guerra e Covid, colme entrambe di sofferenze e di «insensatezze». Da sua analisi emerge come, se si provasse a tracciare una mappa della vita, assomiglierebbe a un cimitero di possibilità immaginarie o irrealizzate, o un cimitero di occasioni sprecate.

Il carattere sempre più frenetico della vita individuale e collettiva. Con una conseguenza capitale: l'individuo deve adeguarsi alle abitudini del gruppo per non sentirsi escluso. L'esclusione sociale non consiste nel non poter acquistare l'essenziale, ma nel «non poter comprare per sentirsi parte della modernità», La frustrazione del povero consiste nel non sentirsi accettato nel ruolo di consumatore. Nella nostra epoca, il tempo non è né ciclico né lineare, almeno come normalmente ci sembrasse nella storia moderna della nostra società, ma è invece un tempo fatto di "attimi" o "momenti". Attraversiamo un periodo in cui la nostra vita sembra essere in un perpetuo e trafelato presente, in cui tutto è affidato all'esperienza del momento, e in cui la perdita di senso del tempo si accompagna allo svuotamento dei criteri di rilevanza o di importanza delle cose, che fanno distinguere "l'essenziale dal superfluo, il durevole dall'effimero".

È come se la nostra identità di persone, ieri faticosamente costruita su un progetto di vita, potesse oggi essere assemblata e disassemblata in modo continuo e sempre nuovo; è paradossale ma è come se fosse alla stregua di una partita di poker dove puoi interrompere solo per "vedere".

Ora credo che anche e soprattutto per noi cristiani, questo sconsolante scenario, rappresenti dunque un'occasione preziosa, un'opportunità, una esortazione a fermare o sospendere queste nostre "vite di corsa" per riflettere sulle questioni che ci riguardano più profondamente: miseria e gioia, ricordo e dimenticanza, ragionevolezza e leggerezza, vincolo e autodeterminazione, ovvero bisogni e felicità, memoria e oblio, fondatezza e inconsistenza, costrizione e libertà.

Allora è proprio vero, questo può avvenire solamente se «*La nostra Chiesa, sarà una Chiesa che torna per strada, che cammina insieme, animata dalla volontà di raggiungere il cuore degli uomini e delle donne, e che parli a tutti nell'unica lingua universale: l'amore. Sappiamo che non siamo soli: il Signore c'è. E sappiamo di avere tanti compagni di viaggio, consapevoli e inconsapevoli*»,



Simone ed io vorremmo ringraziare per l'immenso dono che abbiamo ricevuto: essere generosi. Zoe e Gaia, ci avete portato vita, felicità, e con voi abbiamo imparato il significato di amore incondizionato.

Ogni giorno, grazie a voi, riscopriamo il valore delle piccole cose, ci insegnate a guardare il mondo con un'altra prospettiva. Ci arricchite ogni giorno che passa e riempiate di gioia ogni stanza di casa. Papà ed io vi auguriamo una vita piena d'amore, di felicità, di soddisfazioni, di momenti in famiglia e amicizie che possano sorreggervi nel momento del bisogno e gioire con voi per i vostri successi. E tutto questo ve lo auguriamo di viverlo insieme e da complici; quella complicità che solo un amore fra sorelle può creare. *Noi ti preghiamo.*

Mamma e papà il giorno del battesimo di Gaia.

LA MALATTIA MENTALE NON ESISTE

Piera

La Malattia mentale non esiste, esistono le persone che soffrono. Diceva Franco Basaglia: "Quello che voglio dire è che per noi la follia è vita, tragedia, tensione. È una cosa seria. La malattia mentale invece è il vuoto, il ridicolo, la mistificazione di una cosa che non c'è, la costruzione a posteriori per tenere celata, nascosta l'irrazionalità. Chi può parlare è solo la Ragione, la ragione del più forte, la ragione dello Stato e mai quella del diseredato, dell'emarginato, di chi non ha."

Partendo da queste affermazioni di Basaglia, è importante gridarlo dai tetti che ESISTONO LE PERSONE CHE SOFFRONO, perché noi "normali", non sappiamo o non vogliamo riconoscere la sensibilità, la fragilità, le grandi solitudini e i vuoti immensi che vivono le persone che ci circondano: figli, fratelli, sorelle, amici, mamme, padri.

Non ci accorgiamo di tutto il dolore da cui sono attraversati. Spesso lo tengono dentro per anni, forse per vergogna, per diffidenza, per la paura di essere emarginati e quindi trovarsi ancora più soli e invisibili. La SOLITUDINE, come diceva una mia carissima amica, Gabriella Bertini, se non ascoltata "diventa malattia". Gabriella era una donna speciale, dall'età di 11 anni viveva su una carrozzina, ma nonostante la sua grave disabilità ha lottato fino alla fine dei suoi giorni per i diritti di tutti, ma soprattutto per le persone fragili, per superare le barriere fisiche, mentali e culturali e guardare oltre, partendo dai BI-SOGNI.

Lei giocava molto con le parole, era una poetessa, e proprio partendo dalla parola "bisogni", sottolineava che è formata da BI e SOGNI, quindi SOGNARE DUE VOLTE.

Basterebbe solo questo, per creare un mondo più armonico, più dedito al prossimo che soffre per fare un cammino insieme, accanto alle persone per percorrere con condivisione e armonia un "sentiero facile" e questa è la Croce e il giogo soave di Cristo.

«C'era una volta un cammello cieco che aveva smarrito la sua carovana. Sospirava e si lamentava, perché la cecità gli avrebbe impedito di raggiungere il paese dov'era diretto con i suoi compagni. Ad un tratto, gli si avvicinò una pecora zoppa che aveva perduto il suo gregge. Sospirava e si



lamentava, perché la lentezza le avrebbe impedito di tornare all'ovile del paese vicino prima di notte. Mentre entrambi piangevano sulle loro infermità, passò di lì un vecchio eremita: "Smettetela di commiserarvi! Il cammello potrà caricare sulle spalle la pecorella, l'uno metterà le gambe, l'altra metterà gli occhi". E fu così che in meno di un'ora, il cammello e la pecora raggiunsero la mèta desiderata.»

Anthony De Mello

ARTE NEL CARCERE, UN DONO A SALVATORE BORSSELLINO.

Antonio S.

L'ingegnere Salvatore Borsellino è il fratello minore di Paolo, il magistrato assassinato da *Cosa nostra* assieme a cinque agenti della scorta nella strage di via d'Amelio a Palermo il 19 luglio nel 1992, e mercoledì 1 giugno ha fatto visita ai detenuti del penitenziario di Reggio Emilia.

Ad accoglierlo sull'uscio del carcere reggiano sono stati il direttore aggiunto degli Istituti Penali di Reggio Emilia, dottoressa Lucia Monastero e il comandante della polizia penitenziaria dottoressa Rosa Cucca che l'hanno condotto all'interno del teatro del carcere, luogo nel quale il gradito "ospite" ha incontrato le persone recluse.

Dopo il caldo e sincero applauso volto alla gradita presenza da parte della popolazione detenuta, unito a quello di una nutrita rappresentanza di volontari, docenti e gente del mondo della cultura reggiana, l'ingegnere Borsellino ha ricevuto platealmente i saluti istituzionali da parte della direttrice e del comandante. Sono le 15,35 quando, varcati i tre gradini della scalinata che sporge dal palco, l'ingegnere inizia a narrare della strage di via d'Amelio. Lo fa dinanzi ad un pubblico ansioso di sentirlo parlare in un teatro che è stato adornato di opere artistiche realizzate dai reclusi, con accanto l'immagine fotografica, che ormai possa dirsi essere un'icona, dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino ritratti sorridenti.

Commovente è stato il momento della rappresentazione delle opere d'arte create dai reclusi, ogni quadro un tema, un linguaggio artistico inneggiante la legalità, la non violenza. Opere d'arte che sono state poi donate come testimonio di legalità all'ingegnere Borsellino, che ha anche ricevuto in dono copia di una tesi di laurea conseguita in carcere da parte di un detenuto, nella quale si parlava della famiglia Borsellino.

La bella cornice artistica è stata allestita dal gruppo Mostra Liberi Art sotto la visione della docente volontaria Anna Protopapa che ha moderato l'evento.

È questo lo spazio che la direzione del carcere di Reggio Emilia ha riservato all'ingegner Borsellino, uno spazio relazionale nel quale lo stesso uomo ha tenuto una vera e propria lezione di legalità, di cultura giuridica in un crescendo di forte empatia emozionale avvertita costantemente dai presenti per le cose che diceva, per il dolore che ha subito.

Il narrato di Borsellino è stato un intreccio di ricordi belli e brutti che non potevano non condurlo alla grande figura di suo fratello Paolo, il magistrato antimafia ucciso a Palermo. Ricordi che sono stati evocati tra un misto di rassegnata "speranza di non vedere giustizia per Paolo" contrapposta alla "scintilla d'amore che può esserci nel peggior criminale che può farlo rinascere in un'altra persona" per una società più sana, per un mondo più libero, più sicuro.

Le toccanti frasi che l'ingegner Borsellino ha più volte scandito, come fosse un mantra, sono state contro "il cancro della mafia" ma anche "contro quella parte dello Stato, malata, che ha voluto la morte di mio fratello Paolo". Parole cadenzate, piene di sofferenza, di valori etici, di senso civico. Parole accorate di un uomo per bene che crede nello "Stato buono, che protegge i suoi uomini perché noi abbiamo delegato lo Stato non per ucciderci ma per proteggerci".



Più volte, rivolgendosi alla popolazione detenuta l'ha invitata a non farsi "allettare dalle consorterie, di stare lontano dai soldi della droga, di non sprecare la gioventù in luoghi come il carcere, dal quale mi è difficile parlare ai giovani di giustizia, mentre non trovo nessuna difficoltà di farlo nelle scuole, dove spesso mi confronto con i giovani". Questo, in sintesi, le parole di speranza indirizzate alle persone recluse da Salvatore Borsellino.

Per tutta la durata dell'incontro l'ingegnere ha tenuto ben stretta nelle sue mani una copia del libro dalla copertina rossa di cui, poi, ha fatto dono ad ogni presente; cosa questa che non poteva non evocare alla memoria dei presenti l'Agenda rossa che sarebbe stata sottratta dalla borsa del magistrato ucciso, da dentro la Croma blindata, subito dopo l'attentato di via d'Amelio.

Salvatore Borsellino, oltre ad essere il fratello del giudice assassinato dalla mafia, è anche un cittadino italiano, un uomo onesto che crede nei giovani, come credeva suo fratello Paolo, il giudice assassinato. Un uomo che "cerca giustizia da 30 anni" che porta avanti l'ideale della "giustizia giusta per come la voleva mia fratello Paolo, un uomo delle istituzioni che aveva fatto per la giustizia una scelta d'amore" ricordandosi e ricordando a tutti noi che "il sogno di Paolo per la giustizia non deve morire".

Un uomo per bene che continua "a lottare perché è giusto che io continui a dirmi fratello di Paolo Borsellino".

È con queste parole che Salvatore Borsellino ha concluso la sua narrazione, con un augurio che anche nelle carceri inizi a circolare il senso della legalità e della cultura per la giustizia.

IL BUON SAMARITANO

Alex

La parabola del buon samaritano è uno dei passi evangelici più noti, conosciuta ed entrata nell'immaginario collettivo del mondo non solo cristiano, tanto che il termine "samaritano" ha preso posto nei dizionari, addirittura come sinonimo di persona caritatevole e generosa. È una parabola sull'amore verso il prossimo e anche con il pregiudizio che spesso ci impedisce di accorgerci delle sofferenze di chi ci sta vicino. I samaritani, infatti, erano considerati – dal popolo d'Israele - dei rinnegati, etnicamente impuri e disprezzati, essendosi scissi dal giudaismo ufficiale fra il 400 e il 200 a.c. circa, e spostando il centro dei propri culti spirituali dal tempio di Gerusalemme a un tempio da loro fondato sul monte Garizim. E sarà proprio un samaritano, secondo il racconto di Gesù, a soccorrere un uomo che, assalito dai briganti, verrà abbandonato mezzo morto sul ciglio della strada, mentre un sacerdote e un levita, passati prima di lui, avrebbero continuato il loro cammino senza aiutarlo.

Attraverso questa parabola Gesù rispose ad un dottore della legge che lo interrogava per metterlo alla prova riguardo il comandamento "Amerai il prossimo tuo come te stesso", ponendogli la domanda: "E chi è mio prossimo?".

Proviamo ora ad aggiornare i contenuti appena analizzati rapportandoli alla nostra società odierna. Immaginiamo una persona abituata ad alimentare in sé sentimenti di intolleranza verso lo straniero, vedersi salvare la vita da un immigrato, giusto da uno di quei profughi contro i quali avrebbe sempre sostenuto politiche di non accoglienza e di xenofobia. Quella persona penso avrebbe, dopo una simile esperienza, più di una buona ragione per cambiare il proprio pensiero, per ravvedersi. Ognuno di noi è chiamato dal Signore nostro Dio ad abbattere quel muro intangibile di preconcetti, pseudo-culturale, principale impedimento nel riuscire a tenderci una mano di reciproco aiuto, senza badare ad alcuna differenza sociale, etnica o religiosa, vivendo l'insegnamento lasciatoci da Gesù tramite questa splendida parabola.



AUNG SAN SUU KYI. 77 ANNI DI VITA CHE SFIDANO VIOLENZA E SILENZIO.

Albertina Soliani – Presidente *Istituto Alcide Cervi*

Domenica scorsa, 19 giugno, Aung San Suu Kyi ha compiuto 77 anni. In un luogo sconosciuto del Myanmar, isolata dal mondo. Ma solo per tornare proprio in queste ore in un carcere di massima sicurezza della capitale Naypyidaw. Come se fosse nella Torre di Londra, nel Medioevo. Sotto il controllo pieno dei militari, che hanno sequestrato l'intero popolo birmano con il golpe del primo febbraio 2021. Sotto gli occhi del mondo. Nel silenzio del mondo.

Eppure libera, nell'integrità del suo spirito. Una donna, sola di fronte a un intero esercito che si è fatto regime, da decenni. Per vent'anni agli arresti domiciliari. Sempre in piedi, diritta. Con Aung San Suu Kyi è praticamente tutto il suo popolo, nel voto delle urne, a ogni elezione, e nella resistenza, a carissimo prezzo. Il mondo osserva e tace, mentre il Myanmar vive la sua storia di liberazione portandoci in dote una grande speranza.

Da più di un anno è ancor più evidente il legame che unisce lei e il suo popolo. Entrambi resistenti, lei nel processo assurdo che l'ha investita, il suo popolo, di ogni etnia, di ogni età, in ogni angolo del Paese. È di questi giorni il Rapporto Onu sui bambini uccisi, arrestati, torturati. Dopo decenni di dittatura militare, dopo tanta speranza nella nascente democrazia, si è di nuovo abbattuta sul Paese la violenza dei generali che semina terrore, che tenta di spegnere la disobbedienza civile e la resistenza, che chiude ogni orizzonte di futuro. Una stessa sofferenza unisce, dunque, questa donna e il suo popolo, mentre insieme tengono accesa la speranza nella democrazia. Una unità rara e tenace, un intreccio che è il senso autentico della politica e il vero nome della democrazia. Potrebbe bastare questo perché la comunità internazionale facesse sentire la sua voce in difesa di questo grande patrimonio dell'umanità. Ma non è ancora così. Suu Kyi ha deciso, molti anni fa, che toccava a lei. Dopo l'assassinio di suo padre, Aung San. Ha deciso di assumere la propria responsabilità, condividendo con la sua gente lo stesso destino. E in questa parte ultima della sua esistenza è di nuovo avvolta nel silenzio. Ma la sua continua a essere una vita per gli altri. Davvero la politica può essere la forma più alta della carità. Anche, e forse proprio, perché è intrisa di sofferenza, personale e collettiva, delle giovani generazioni stroncate, delle donne violentate, di un Paese intero devastato, abbandonato all'arbitrio più disumano, privato del suo sogno di futuro. Il Myanmar, oggi, è un grido altissimo contro la disumanità e di fiducia nell'umanità. Lei di questo è testimone. Lei che ha parlato, nell'unico discorso pubblico dell'ultima campagna elettorale, della sua terra come di un giardino da coltivare, da cui togliere erbacce e pietre, un giardino di cui prendersi cura. Come la vigna di Isaia. Ma il silenzio del mondo, la incapacità della politica internazionale di affrontare i problemi con la forza dell'umanità e la convinzione della pace, è un dramma ancora più grande di quello del Myanmar. È il dramma dell'indifferenza. E il Myanmar sfida questa indifferenza con la potenza della sua scelta per la democrazia, rappresentando per il mondo una grande fonte di ispirazione. Parliamo di loro, ma parliamo anche di noi. La testimonianza di Aung San Suu Kyi dice della responsabilità personale, della forza femminile, dell'unità con il popolo come scelta politica, della democrazia come ricerca della perla preziosa. È la testimonianza di una profezia. E torna a rivelarci la spiritualità come il grembo che alimenta il seme dell'integrità personale, dell'amore per gli altri, della nonviolenza. Un seme buddhista, intrecciato con il seme del cristianesimo.

Quella di Aung San Suu Kyi è una politica come rivoluzione spirituale. E il suo silenzio oggi parla più che mai. Per questo molti, anche in Cina, ritengono che continui a essere proprio la Premio Nobel l'unico punto di equilibrio di un Myanmar riconciliato, stabile, in pace. La sua vita è preziosa per la sua terra e per il mondo intero. Soprattutto per la speranza che custodisce contro ogni speranza. La politica internazionale si muova.»

QUANDO UNO RUBA?

Andrea M.

Non rubare. Due parole che ritroviamo nei dieci comandamenti, quelli che tutti i bambini imparano o almeno sentono nominare già dai primi anni scuola e frequentando il catechismo. Tutti e dieci i comandamenti prescrivono regole che impongono effettivamente limiti all'azione dell'uomo e della donna ma che sono anche funzionali al vivere comune, dal tempo dei patriarchi al giorno d'oggi. Chi rispetta i comandamenti rispetta Dio ma rispetta anche sé stesso e chi gli sta accanto.

Uno di questi comandamenti - non rubare - mette in gioco la coscienza di ciascuno di noi e, soprattutto, scatena una insospettabile capacità autoassolutoria. Quando uno ruba? Quando si mette in tasca la famosa mela presa dal banco dell'ortolano? Quando con la calamita tira su le monete dalla cassetta delle offerte? Quando la notte va a far saltare in aria il bancomat oppure svaligia una casa mentre tutti sono al mare? Questi comportamenti violano certamente uno dei dieci comandamenti ma anche qualche articolo dei codici penali di tutto il mondo. Questo tipo di rubare, che spesso colpisce anche i più deboli, è quello più chiaro di tutti, che non ammette deroghe e che scatena la riprovazione e la voglia di un adeguato contrappasso. Il desiderio di carcere è tale che spesso dietro le sbarre finisce per mettersi con le proprie mani anche chi il furto semplicemente lo teme: basta guardare a quante case sono state aggiunte inferriate e serrande alle finestre e ai balconi: il ladro ha più difficoltà a entrare, il padrone di casa ha più difficoltà a guardare il sole.



Un po' più complesso diventa il ragionamento quando si toccano livelli differenti. Tutti consideriamo davvero furto il colpire la proprietà collettiva? Usare mezzi illeciti per non pagare tasse è un furto o è una furbata esentata dai comandamenti? L'esosità delle tasse è una giustificazione sufficiente per praticare l'autoriduzione? L'argomento è sgradevole da trattare.

Andando ancora avanti si entra nel campo dell'ineluttabile, dove il pronunciare la parola furto diventa quasi un sacrilegio. La situazione è nota a tutti, basta uscire di casa. Benzina oltre i due euro, bollette con tariffe folli, spesa alimentare più costosa. La spiegazione ufficialmente è sempre la stessa, la guerra in

Ucraina ha creato tensioni con il calo delle forniture, eccetera, eccetera, eccetera. In realtà l'aumento spropositato delle materie prime era iniziato ben prima della guerra e solo di recente si è cominciato a pronunciare a voce alta la parola "speculazione", che poco c'entra con le bombe. La speculazione in sostanza è lo strumento attraverso il quale i soldi si creano manovrando altri soldi, ma siccome i soldi non nascono sotto i cavoli la morale della favola è che i soldi vengono presi ai poveri per darli ai ricchi. L'eroe della speculazione non è Robin Hood ma lo sceriffo di Nottingham. Ma quindi la speculazione rientra nei comandamenti? Non risulta che le tavole della Legge avessero qualche asterisco o qualche nota a margine che indicasse eventuali esenzioni: i comandamenti valgono per tutti.

Nella prima domanda sembra esserci il tentativo di mettere alla prova Gesù che non risponde ma lascia che sia lo stesso dottore a trovare nella Legge la guida all'eredità che desidera ricevere. Infatti lo scriba risponde bene rinviando al comandamento dell'amore a Dio e dell'amore al prossimo la strada per la vita eterna. Successivamente l'interlocutore sottopone a Gesù la seconda domanda dove si evidenzia il tentativo di circoscrivere e delimitare lo spazio in cui muoversi quando si parla del prossimo. Gesù risponde con la parabola del samaritano che diventa figura positiva e modello "rivoluzionario" del concetto di "prossimo". A differenza del sacerdote e del levita il samaritano non prosegue per la sua strada ma si avvicina e si prende cura dell'uomo percosso e ferito, pur non conoscendo nulla della sua identità. Eppure nel capitolo precedente Luca aveva raccontato di come Gesù non era stato accolto in un villaggio della Samaria perché diretto a Gerusalemme e dell'ostilità dei samaritani verso i giudei. Nonostante ciò, Gesù sceglie come modello positivo per affermare l'universalità del prossimo proprio un samaritano. Le azioni del samaritano sono guidate dalla volontà di prendersi cura dell'uomo ferito (ne ebbe compassione), precedute da uno sguardo da vicino (.. gli si fece vicino) che dà avvio al suo agire; gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò.....

Con il comportamento del samaritano Gesù vuole affermare l'universalità dell'amore di Dio che ama ogni uomo, senza differenze: giusti, peccatori, stranieri,... Quindi per Gesù è prossimo qualunque bisognoso, conosciuto o sconosciuto: infatti nella parabola nulla si dice del ferito se non il suo bisogno. Alla fine della parabola è Gesù che chiede al dottore della Legge "Chi di questi tre si è fatto prossimo di colui che incappò nei briganti?" spostando l'attenzione dal prossimo come persona da amare al prossimo come soggetto che ama. Nella risposta dello scriba "Chi ha

IL FORTE
MESSAGGIO DI
FRANCESCO AL
MONDO CONTRO
GUERRA, VIOLENZA,
ARROGANZA,
AVIDITÀ ...

TUTTORA
SALVATO
CON CURA
IN POSTA
INDESIDERATA



avuto compassione di lui" possiamo affermare che nella persona di Gesù convivono sia il samaritano che si prende cura del prossimo, abbattendo le barriere dei pregiudizi e mostrando il volto misericordioso del Padre, sia l'umanità del Verbo fatto carne che condivide la condizione sofferente dell'uomo percosso e moribondo (compassionepatire con). Il vangelo termina con l'invito che Gesù rivolge allo scriba ma, attraverso lui, anche a tutti noi: "Va e anche tu fa' così". Per l'ascolto di questa Parola siamo quindi chiamati ad

accogliere l'invito del Signore a convertirci, ad abbattere quelle barriere che costruiamo dentro e fuori di noi e che ci impediscono di farci prossimo a chi ci sta vicino.